

NOTE FILOSOFICHE : OLTRE IL MITO DEL DATO

da Carnap a Quine

PREMESSA - Se con il secondo Wittgenstein ed il Razionalismo Falsificazionista di Popper si sono intraprese strade che si allontanano decisamente dalla matrice neo-positivista, non meno interessante è il percorso che il Neo-positivismo fa, per così dire, dall'interno, sia per iniziativa di pensatori attivi già negli anni 20, come Carnap ed Otto Neurath sia ad opera dei filosofi americani come Nelson Goodman e Villard Van Orman Quine. Come vedremo tanto gli uni che gli altri risentono delle influenze che negli Usa (dove la maggior parte dei neo-positivisti si era trasferita dopo il 1933) continua ad esercitare il Pragmatismo.

1° Paragrafo - Carnap e Neurath: data, linguaggi e protocolli

Già prima di migrare negli USA, per sfuggire alle persecuzioni naziste, Carnap inizia a riflettere su quello che era stato l'assunto iniziale del Circolo di Vienna: è il dato empirico la constatazione di un dato fatto con i sensi che verifica (o non verifica) le teorie scientifiche e proprio questa è l'essenza del neo-positivismo. Carnap comincia ad osservare che il dato si offre attraverso il linguaggio; una semplice asserzione come “quella foglia sul tavolo è verde”, non si dà solo attraverso le cose (le foglie, il tavolo, il colore verde) ma anche per mezzo delle parole con cui formula l'osservazione; in un certo senso nel dato c'è anche il linguaggio. Nel primo periodo americano Carnap pubblica *“La sintassi logica del linguaggio”*, opera in cui l'evoluzione del suo pensiero procede ben oltre: il linguaggio entra nella questione della verifica delle teorie non soltanto a livello semantico (corrispondenza tra significante e segnificato), ma anche a livello sintattico (coerenza logica delle asserzioni e dei loro rapporti).

Più o meno nello stesso periodo anche un altro esponente del Circolo di Vienna, Otto Neurath, modifica il suo pensiero originario: mentre da un lato sostiene che una teoria non può mai essere verificata definitivamente perché è di continuo sottoposta a nuove verifiche (si veda la metafora della nave, le cui parti vengono sostituite durante il viaggio), dall'altro lato, che qui più interessa, afferma che un teoria viene verificata se quanto essa sostiene è logicamente coerente da quanto asserito da altre teorie. In pratica Otto Neurath sostituisce il principio di verifica a quello di coerenza, al principio empirico il principio logico. Carnap dopo la pubblicazione del testo citato, che, come si è visto, dà importanza primaria al linguaggio, anche nella sua dimensione sintattica, è in parte d'accordo con Neurath, ma non lo segue fino in fondo, almeno inizialmente, perché la teoria, per essere scientifica, deve per lui mantenere un rapporto con i dati, per lo meno con quelli essenziali e con i protocolli, che permettono di trasferire le osservazioni linguistiche delle teorie nei fatti empiricamente osservabili e viceversa. E' altresì che in seguito Carnap accentrerà ulteriormente la sua posizione a favore del principio di coerenza logico sintattica; non a caso Quine, di cui diremo dopo e che ne era stato a lungo discepolo, sarà anche il critico più radicale di quelli che definirà *“dogmi dell'empirismo”*.

2° paragrafo – Pragmatismo ed empirismo nel contesto americano

Dopo il Trascendentalismo, rappresentato soprattutto dal pensiero di Emerson negli USA, la fine del secolo quattordicesimo XIV° e la prima parte del Novecento moderno, vedono affermarsi il Pragmatismo che non è solo una scuola di pensiero particolare, ma finisce con il considerarsi (e non l'essere considerato) come la tipica filosofia americana. E' risaputo che il Pragmatismo annovera fra i suoi esponenti pensatori indubbiamenti diversi, da William James a John Dewey ed a Sanders Pearce, le cui differenze emergeranno più volte. Malgrado ciò alcuni principi base appartengono al pragmatismo in quanto tale e ne tracciano i confini. Qualcuno, equivocando, ha visto nel Pragmatismo l'incarnazione filosofica dello spirito americano capitalista ed affarista, ma una conoscenza più approfondita dei pensatori citata ci porta a capire che senza dubbio i pragmatisti

riconoscono il primato della pratica, ma la pratica non nega il pensiero (da cui del resto nasce) ed è in relazione dialettica con esso. La pratica cui il Pragmatismo si connette è la pratica sociale ed il pensiero stesso ed il linguaggio non ci sarebbero se non avessero a monte la società ,l'essere-insieme degli uomini. E' Pearce che in particolare mette in luce come la stessa scienza abbia origine dai rapporti sociali e di essi ricavi i criteri per giudicare la verità delle sue teorie. Quando dopo il fatidico 1933, molti pensatori tedeschi varcano l'oceano, il panorama filosofico americano cambia rapidamente ed il Pragmatismo sembra perdere le ragioni della sua egenomia. Da un lato i pensatori della scuola di Francoforte (Cadorna, Hukheimer, Marcuse) portano a riscoprire Hegel e Marx, dall'altro, fenomeno ben più consistente e duraturo, il Neo-positivismo, l'empirismo logico, per molti versi affine al pragmatismo, tende a sostituirlo e, per un certo periodo, vi riesce. Lo stesso Dewey si avvicina al neo-positivismo e partecipa alla redazione della *"Enciclopedia della scienza unificata"*. Ma, successivamente, come abbiamo visto in Carnap, l'aprirsi del neo-positivismo alla consapevolezza delle radici sociali e all'importanza del linguaggio del pensiero, conduce alla rivalutazione del pragmatismo, o almeno, di alcuni suoi aspetti. Nel caso di Richard Rorty, si avrà un vero e proprio ritorno al pragmatismo delle origini, in altri,in particolare Goodman e Quine motivi di matrice pragmatista, sono inerite in un contesto neo-positivista o post neo-positivista e lo cambiamo profondamente.

3° Paragrafo – Nelson Goodman: la scienza e l'arte, divergenze e convergenze?

Gli anni 60 del Novecento segnano il distacco crescente tra la cultura umanistica e quella scientifica. Edgard Snow, già citato in precedenza in queste note, parla di “due culture” sottolineandone la reciproca incomunicabilità. La questione non si è certo esaurita in quegli anni ormai lontani (si ripropone anzi fino ad oggi, pur se in termini diversi dal passato), ma, allora come attualmente, non mancano voci che circolano di gettare ponti fra le due sponde. Uno degli approcci più originali è certamente quello proposto da nelson Goodman (1906-1995), filosofo americano che partito da posizioni empiriste e neo-positiviste, se ne è andato sempre più distante, ponendo le basi di una visione *“costruttivista”*. Discepolo dell'ultimo Carnap e collega di Quine aderisce alle tesi *“nominaliste”* del secondo (non c'è l'asserzione *quadrato* , ma x figure geometriche che, possedendo certe caratteristiche, noi definiamo *quadrati*); pubblica successivamente *“APPARENZA E REALTA’* dove sostiene che ogni soggetto che percepisce y, lo percepisce in modo diverso da come lo percepiscono gli altri e da come lo ha percepito lui stesso in altro momento. Fino a qui Goodman sembra non distaccarsi poi troppo dal Fenomenismo kantiano: nessuno coglie la cosa in sé la coglie a suo modo i modi in cui la coglie sono tutti diversi, ma, ciò malgrado, la cosa in sé (nei limiti del Nominalismo), c'è. Tuttavia non è questo il punto di arrivo di Goodman che emerge, invece, nell'opera posteriore *“COME VEDERE E COSTRUIRE I MONDI”*, (sarà qui evidente l'influenza di Lewis e della sua teoria della pluralità, reale non solo logica, degli universi). Ora le cose non sono più viste come *“qualcosa in sè”* che i diversi oggetti percipienti non possono che cogliere in modi differenti: sono gli uomini che costruiscono i loro mondi, che *“fanno le cose”*, siano esse le immagini di un quadro, le vicende di una storia inventata o gli oggetti e i fatti del mondo reale, che è poi uno degli infiniti mondi possibili, ognuno differente da ogni altro, e nulla conta per Goodman che le vicende e personaggi di una storia esistono solo nell'immaginazione, mentre i fatti dei mondi reali hanno riferimenti concreti. Goodman è radicalmente costruttivista, l'uomo costruisce i mondi immaginari come i mondi reali, non c'è differenza fra l'artista, lo scienziato e qualsiasi soggetto percipiente.

4° Paragrafo – Willard Quine: la critica radicale ai dogmi dell'empirismo

Willard Van Oroman Quine (1908-2000), dopo aver iniziato i suoi studi in USA si reca in Europa e qui ha occasione di ascoltare direttamente le lezioni di Carnap prima che questi debba lasciare il suo paese a causa delle persecuzioni razziste. E' il periodo in cui Carnap, sta maturando il suo progressivo (parziale) distacco dal neo-positivismo degli inizi ed è quindi comprensibile che

Quine, tornato in America, partecipa al dibattito in corso sull'empirismo con una serie di articoli che vanno già oltre il revisionismo di Carnap. Tuttavia è con il saggio "DUE DOGMI DELL'EMPIRISMO (1951)" che Quine matura la sua svolta radicale e acquista una più ampia notorietà. Il Neo-positivismo del Circolo di Vienna si era fin dall'inizio auto-condannato come la filosofia che finalmente rovescia finalmente i vecchi dogmi della metafisica e della religione: è significativo, quindi, che Quine abbia intitolato problematicamente il suo scritto "Dogmi dell'empirismo"; anche l'empirismo ha, dunque, i suoi dogmi che, al pari di quelli per la metafisica o della teologia, vanno denunciati e rovesciati. Il primo di tali dogmi è quello che parte ad affermare che ci sono due tipi di giudizio solamente e, tra loro, radicalmente distinti: da un lato i giudizi analitici, quelli della logica e della matematica, che sono veri o falsi in sé, ma non ci sanno dire nulla del mondo, dall'altro lato quelli sintetici, quelli dell'esperienza comune e, sotto forme particolari, delle scienze positive, che ci possono dire qualcosa del mondo, ma sono veri/falsi a -posteriori, appunto sono verificabili o falsificabili (sul come si era discusso sulla controversia sui protocolli di cui si è detto in precedenza). Quine, radicalmente, sostiene che non esistono enunciati o giudizi solo analitici e solo sintetici. Anche un enunciato a prima vista certamente sintetico quale "un bicchiere è sul tavolo della mia cucina", è in realtà infiltrato dal linguaggio ed al possesso di concetti (come bicchiere o tavolo) senza i quali il suo significato non mi sarebbe completamente comprensibile. All'inverso è vero che enunciati apparentemente soltanto analitici, in effetti presuppongono una qualche esperienza empirica o il suo ricordo, sono cioè anche sintetici. Il secondo dogma è quello della verificabilità: gli enunciati sintetici sono appunto verificabili e la scienza si fonda appunto su enunciati verificabili: Quine nega che sia così e sostiene, facendo diversi esempi, che la scienza concreta, non quella immaginata dagli epistemologi, si accontenta in realtà di verifiche parziali ottenute, spesso modificando i dati iniziali. Quanto sostenuto nel maggio 1951 viene poi ripreso e approfondito da Quine nell'ampio testo "PAROLA E OGGETTO" pubblicato nel 1962. L'importanza che il filosofo americano dà al linguaggio e agli aspetti non empirici presenti nelle teorie e nella loro verifica che potrebbero far pensare (ed egli ne è consapevole) che la sua filosofia stia scivolando verso derive dualistiche e semi-dualistiche (come è nel caso di John Searle). Quine vuole allontanare tale sospetto e, ripetutamente sottolinea la natura materiale (biologica) del linguaggio e dei suoi apparati nel contesto di una ontologia anch'essa rigorosamente materialista in cui l'essere è la somma di tutto ciò che si dà, appunto, materialmente. La visione di Quine è nota come naturalismo radicale e, attualmente, nel campo della filosofia analitica e della filosofia della scienza si contrappone sia a forme di materialismo meno radicale sia al dualismo dichiarato o meno che sia.

Andrea Pazzagli